

CULTURA

Nell'atelier del buon filosofo

Un convegno internazionale a Parigi chiude il ventennale della morte di Michael Foucault. Un'analisi della sua eredità teorica, dalla ricezione politica della sua opera da parte dei movimenti sociali all'uso del teorico francese per studiare la Cina moderna o le strategie della guerra preventiva

Disegno di Pedro Scassa. Una foto di Michail Foucault



Il filosofo in rete

Tra gli interventi al convegno parigino da segnalare quello di Didier Bigo sul regime internazionale dell'immigrazione, di Michael Drake sugli studi militari, di Franck Aggeri sulle politiche ambientali, di Jean-Louis Rocca sul miracolo cinese, di Oleg Kharkhordin sulla Russia di Putin e sulla sua ricezione in Africa (Jean-Pierre Warnier). Da seguire anche il ventaglio di analisi sulla governamentalità (con interventi, tra gli altri, di Paolo Napoli, Mark Bevir, Cédric Moreau e Grégory Salle) della biopolitica e del biopotere (Hélène Thomas, Dominique Mermi e Elsa Dorlin sulla nozione di «nosopolitica»). Di grande interesse sono gli interventi di Loïc Wacquant e di Marine Boisson sull'uso di Foucault in Europa e negli Stati Uniti. Il programma completo del convegno è in rete all'indirizzo www.afsp.msh-paris.fr/active/diversafsp/collfoucault05/progfoucault05.html. Molti e informati sono i dossier su Foucault ancora disponibili in rete. Quello del quotidiano *Liberation* (www.liberation.fr/dossiers/foucault/foucault.pdf), e del *New York Times* (www.nytimes.com/books/00/12/17/specials/foucault.html).

ROBERTO CICCARELLI

Partecipato di una settimana rispetto alla scadenza naturale del ventennale dalla scomparsa di Michel Foucault, avvenuta il 25 giugno 1984, il convegno *Le politique vu avec Foucault*, che si è concluso ieri al *Centre Interdisciplinaire de Recherche Comparative en Sciences Sociales* (Cir) di Parigi, può essere considerato l'ultimo atto di un rito globale che ne ha celebrato l'eredità per l'intero 2004. Diviso in due sessioni ed otto *ateliers*, il convegno ha presentato ben 54 relazioni in cui spiccano i temi rinomati della «governamentalità», della biopolitica e del biopotere. Non sono però mancati sguardi foucaultiani insospettabili sulle relazioni internazionali, sugli studi militari e sulle politiche ambientali; sull'analisi del miracolo cinese, sulla Russia di Putin e sulla sua ricezione in Africa. Senza escludere l'interesse per la sua attività di militante politico, in particolar modo quella con il *Groupe d'information sur les prisons* (Gip), i suoi rapporti con il sindacato *Confédération française démocratique du travail* (Cfdt), oltre all'uso che i movimenti omosessuali, queer e i gruppi radicali come «Act-up» hanno fatto delle sue teorie. E l'incontro parigino ha avuto uno dei momenti più densi proprio nella discussione sulla ricezione politica dell'opera foucaultiana.

Condotte rivolte

«I disoccupati, i *sans-papiers* hanno preso la parola senza che nessuno gliel'abbia data. Hanno detto "io" senza autorizzazione. Ed è quello che hanno fatto qualche anno prima anche i malati di Aids di Act-Up». Inizia così l'analisi di Sylvain Dambrine su un documento del gruppo parigino di «Act-Up», considerato una delle invenzioni politiche più originali dell'ultimo decennio. «Act-Up» ha introdotto nell'azione politica un nuovo uso del corpo (politico) dei malati di Aids. Si chiama «zap» e tende a svilupparne la «potenza politica» attraverso la sua trasformazione in immagine pubblica. Con questa strategia «Act-Up» interviene negli ospedali, contro le assicurazioni, le multinazionali farmaceutiche e il ministero della salute francese, i luoghi cioè nei quali viene definita la soggettività dei malati. Dambrine ha illustrato inoltre come Act-Up combatte la produzione del discorso bio-medico che riduce il corpo del malato ad oggetto muto e sofferente della profilassi anti-hiv attraverso una politica del corpo che contesta la scientificità di queste terapie. In questo caso, sono gli stessi malati a prendere la parola e a ridefinirsi in qualità di «soggetti non assoggettati».

Mathieu Potte-Bonneville (autore di *Michel Foucault, l'inquietude de l'histoire*, Puf 2004) è partito invece dall'analisi sul recente movimento che protesta contro la condizioni di vita nelle carceri francesi in qualità di «utenti di un servizio pubblico». Proprio come nel lungo sciopero nei trasporti francesi del 1995, ancora oggi gli «utenti» lottano per cambiare il significato stesso

di servizio pubblico declinandolo sia in termini di riforma amministrativa sia di evoluzione comune del diritto. Foucault le avrebbe definite «lotte locali», «resistenze specifiche», «rivolte di condotta», osserva Potte-Bonneville. Quelli dei carcerati, o dei malati di Aids non sono quindi movimenti composti da cittadini repubblicani, proletari marxisti o individui liberali. I loro protagonisti mirano piuttosto alla trasformazione reale del loro tempo di vita all'interno dei saperi che lo governano ciecamente. Il loro obiettivo strategico è dunque di impostare un nuovo «processo di individuazione» che li sottragga a quello a cui vengono costretti dallo stato.

Il problema dei confini dell'individuazione statale e delle pratiche di liberazione soggettiva ha investito anche il movimento omosessuale e queer per il quale Foucault è ancora oggi un'icona. Il «Santo Foucault dei gay e delle lesbiche», per riprendere il titolo di un fortunato *pamphlet* dell'americano David Helperin (*Saint=Foucault: Towards a Gay Hagiography*, Oxford Press 1995), sostiene Maks Banens, si tiene a distanza dal movimento omosessuale negli anni Sessanta e Settanta. Era critico rispetto alla politica del *coming-out* che utilizzava il po-



stolato dell'omosessualità non scelta ed immutabile. Distingueva invece le identità sessuali come prodotto storico dalla sessualità che rimane sempre atemporale. Critica interessante, quella di Banens, che vede nelle pieghe della *Storia della Follia*, o della *Volontà di sapere*, un residuo di idealismo che ha poi confuso molti teorici inglesi (il riferimento polemico è il libro di David Plummer *The Making of the Modern Homosexual*, Hutchinson 1981) e americani (Judith Butler, *Scambi di genere. Identità, sesso e desiderio*, Sansoni 2004). Nei suoi esiti più recenti, il dibattito post-foucaultiano dovrebbe scoprire, a suo avviso, la dimensione dei corpi la cui sessualità è il risultato delle condotte e delle pratiche dei soggetti e non l'imposizione dall'alto di una natura storica.

Giovanna Procacci, autrice di *Governare la miseria. La società liberale e la nascita della questione sociale* (Il Mulino, 1998), si è invece concentrata invece sulla natura del governo delle soggettività la cui azione non intende solo garantire l'obbedienza dei cittadini alla legge, ma normalizzarli ricorrendo a politiche improntate al benessere, alla longevità e alla crescita della popolazione. Al tempo della sua apoteosi, come oggi nel punto del massimo declino, lo stato sociale europeo

era il risultato della doppia strategia del controllo e dell'individualizzazione della vita: la libertà dei singoli non era infatti il risultato dell'imposizione poliziesca di una norma di comportamento, ma il risultato della messa in sicurezza consensuale dell'esistenza che li obbligava ad una normalità che avrebbe garantito la prevenzione dai pericoli sociali oppure la riduzione dei loro effetti traumatici. Era questo il significato della formula *Omnes et singulatin* usata da Foucault in una conferenza a Stanford nel 1979. A dispetto della «dotta contro l'esclusione» del cosiddetto modello sociale europeo, sempre più uomini e donne rimangono oggi fuori dalla normalità sociale, andando ad ingrossare le file di quella «non classe» degli esclusi la cui povertà è solo l'indice sociologico più superficiale di un disagio che raccoglie tutte le tipologie della marginalità.

E arriviamo alle declinazioni della biopolitica che molto fanno parlare oggi in Italia di Foucault. Ottavio Marzocca, autore dell'antologia *Michel Foucault. Biopolitica e liberalismo* (Medusa 2001), ha svolto il suo contributo a partire da un'utile precisazione: la biopolitica è uno degli aspetti di un processo che mira da un lato ad una «anatomia-politica del corpo umano» e dall'altro al diritto di morte e di potere sulla vita dei cittadini, la «biopolitica delle popolazioni».

Alla ricerca della biopolitica

Diversamente da Giorgio Agamben, Marzocca esclude la possibilità che il potere sovrano sia già da sempre biopolitico ed abbia esercitato la sua vocazione tanatologica sulla vita sin dall'*Ancien Régime*. Sebbene riconosca che per Foucault la biopolitica sia «la medicina sociale per governare la vita della popolazione», Antonio Negri tende invece a dilatarne il senso al punto da renderla «un'economia politica della vita». Il suo tentativo, commenta Marzocca, è di creare una «biopolitica affermativa» fondata sul lavoro biopolitico che produce soggettività. L'estensione della lotta di classe alla produzione della vita spinge Negri a sottovalutare tuttavia l'importanza della distinzione foucaultiana tra strategie politiche della liberazione e pratiche etiche della libertà.

Per Roberto Esposito, aggiunge ancora Marzocca, Foucault non riesce a dare una spiegazione dell'implicazione reciproca tra biopolitica e biopotere perché considera la vita e la politica «originariamente distinti e connesse in maniera estrinseca». Ad avviso di Marzocca, invece, Foucault riesce a dare della biopolitica un'immagine positiva attraverso quelle lotte che, già dal XIX secolo, permettevano ai singoli di «estendere i propri bisogni fondamentali, realizzandone tutte le virtualità, dando pienezza a tutti i possibili» attraverso le strategie di governo e di liberazione del sé.

Spazio dunque ai movimenti di contro-condotta, senza però dimenticare che la «politica vista con Foucault» impone oggi un ripensamento radicale dello stato di diritto.